

Gigi Proietti
torna in televisione con «Club 92», un programma a cavallo fra la varietà e la «sit-com». Accanto a lui Giancarlo Magalli

Esce negli Usa
«Il falò delle vanità», atteso film di Brian De Palma già accompagnato da polemiche e accuse di razzismo. Ecco la risposta del regista

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le paure oltre il Muro

MILANO Il cantautore tedesco Wolf Biermann, autore delle canzoni di protesta più popolari delle due ex Germania, si trova in questi giorni in Italia per una tournée che lo porterà a suonare domani sera al Goethe Institut di Roma. I testi delle sue canzoni, caratterizzati da accenti ironici e pungenti di critica politica e sociale, potenziati dalla capacità espressiva della sua chitarra, hanno fatto cantare più di una generazione di aspiranti ribelli da una parte e dall'altra dell'ex muro. Con le sue canzoni è riuscito a trovare il punto dove il privato si incontra col politico, dove l'uno diventa l'altro. La sua biografia è strettamente legata alle vicende del suo doppio paese: con il suo trasferimento volontario nella Ddr, nel 1953, inizia un lungo e burrascoso rapporto di amore-odio, caratterizzato da episodi che hanno cambiato radicalmente la vita di Biermann e non soltanto la sua: nel '55 viene raggiunto dal divieto permanente di esprimersi pubblicamente sul territorio della Ddr; nel '76, mentre si trova in occidente per un concerto, viene espulso dal suo paese a tempo indeterminato. A quel punto, sotto forma di petizione, scatta la solidarietà di molti intellettuali dell'Est. La conseguente repressione del regime impone una drammatica scelta: andarsene per sempre o restare e tacere. Quindi, il cantautore migra nella Germania, relegato al ruolo di «lupo» in gabbia, accoglie gli amici che andavano a trovarlo nella mitica Chausseestrasse 131, cantando le canzoni dell'omonimo album, registrato in casa con il sostegno dei rumori della strada. Anche davanti a 10.000 persone Biermann ha sempre conservato la capacità di realizzare la stessa atmosfera intima e tesa che aveva quando suonava comodamente seduto sul divano di casa sua. Pochi giorni dopo quella che Biermann ha definito «una rivoluzione già sospesa per la sua vistosa mancanza di canzoni» è tornato nella Ddr per suonare a Lipsia davanti al pubblico estasiato dell'Est. Sulla strada del ritorno è passato dalla Chausseestrasse 131. Un uomo della Stasi gli ha aperto la porta... Nel vortice degli avvenimenti Biermann non si è limitato a cantare. Il 4 settembre 1990 si è unito al movimento

dei cittadini della Ddr in sciopero della fame durante l'occupazione della sede della Stasi. Lo scopo della protesta era quello di evitare il trasferimento ad occidente delle tonnellate di atti segreti, risultato palpabile di una rete di spionaggio «a tappeto», all'interno della quale tutti spiavano tutti. Oggi, l'inconcepibile marxista vede nel marxismo «una religione morta troppo miserabilmente e che fa pensare a uno che sicuramente marxista non era: Karl Marx». Tuttavia gli rimane difficile separarsi dai sogni comunisti della sua infanzia: «Per noi il comunismo era una religione. E come tutti quelli che rinunciano a Dio, anche noi rischiamo non soltanto di perdere Dio ma la nostra umanità per rifugiarsi nel cinismo». Nel suo caso comunque il cinismo ha saputo creare delle immagini insuperabili: «I due panciuti fratelli tedeschi siedono finalmente nella stessa vasca da bagno e litigano ancora soltanto per il sapone. Quello occidentale è seduto più comodamente dalla parte stordita della vasca. L'altro è seduto sullo scarico. E se litigando facesse un balzo all'indietro? I rubinetti del miscelatore gli si conficcheranno nella schiena delicata. Sofferenza di lusso». Può raccontarci qualcosa della sua infanzia? La mia storia è la storia di un comunista. Mio padre fu internato in un lager quando avevo tre mesi e il ucciso nel periodo della guerra civile spagnola. Era un lavoratore portuale e sabotava le navi che spedivano materiale bellico in Spagna. A 16 anni andai a vivere a Berlino. Mia madre mi aveva cresciuto nello spirito patrio, trasmettendomi un antifascismo concreto e un po' infantile. Questa eredità comportava un certo peso: dovevo vendicare mio padre. Mi mancava l'aria e quindi sono diventato un cantante. Mi sono trasferito nella Ddr perché lì si stava costruendo la società per la quale mio padre aveva combattuto. Era il 1953. Stalin era morto da poco e ancora non c'era stata la sollevazione del 17 giugno. Se fossero stati un po' più scaltro, sicuramente sarei diventato anch'io un funzionario ortodosso di partito. Se non avessi vissuto nella Ddr probabilmente mi sarei comportato come tutti i «turisti della rivoluzione» che arrivavano dall'occidente. Anche

Intervista al cantante-poeta tedesco orientale Wolf Biermann
Nella Germania dell'Est spuntano timori verso le novità: il mercato, la perdita di alcuni privilegi. Marx? Un non marxista
«La mia storia di giovane comunista, poi la rottura e la protesta»



LIDIA CARLI FLORIAN SCHNEIDER

per questo considero una fortuna averci vissuto. Le mie critiche si sono sviluppate in una forma molto più radicale rispetto a quella dei miei coetanei che di regola avevano genitori nazisti. Come ha reagito al crollo del muro? Sono stato contento. Allo stesso tempo però è diventato matto a pensare alla sinistra che fa una faccia come se gli fosse stato tagliato il cazzo. La sinistra occidentale non per-

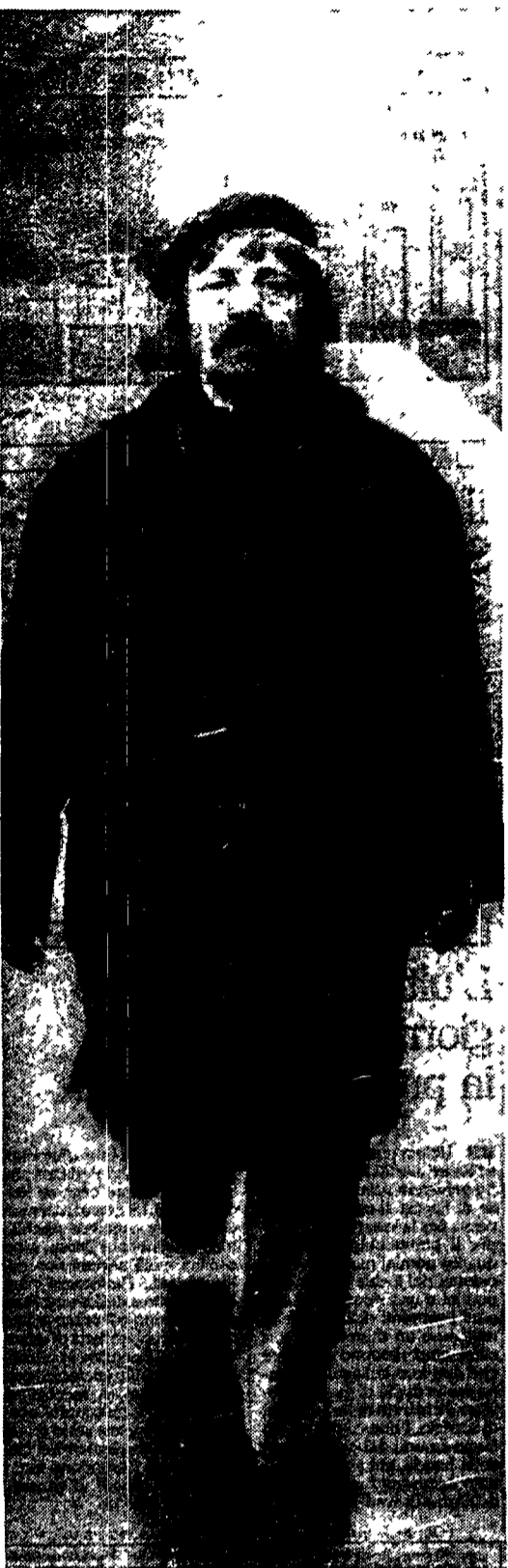
dona alla gente dell'Est di non avercela fatta a realizzare il socialismo che ha sempre sognato. Anche all'Est molti l'hanno presa male: per motivi pratici. Sta soffiando il vento freddo del mercato. Hanno più paura dell'economia di mercato che della censura, perché a quella ormai si erano abituati. Ma l'uomo è fatto così: non ha paura delle cose peggiori ma di quelle che non conosce. La maggior parte degli intellettuali erano all'opposizio-

ne. Allo stesso tempo però erano legati da un sistema di privilegi. Si trattava di strutture molto complicate e diffuse. Nel corso dei decenni hanno imparato a convivere con la Stasi. La maggior parte di loro aveva imparato a nascondere la verità. Si trattava di una certissima fuorviante di camuffamento. Talvolta la maschera si attaccava definitivamente alla faccia. Può dirci qualcosa sulle esperienze del movimento

delle «Tavole rotonde»? Per quanto mi riguarda le ho vissute soltanto di riflesso. Ne hanno fatto parte amici miei come Barbel Bohley. È la stessa gente che in parte ha partecipato insieme a me all'occupazione della sede della Stasi. Si è trattato di un punto di luce nella storia degli avvenimenti politici in Germania perché in essi il principio democratico si è affermato più che altrove. Cosa è rimasto di buono

nella Ddr? La sinistra occidentale dice sempre che alcuni valori esistevano, per esempio quello della solidarietà. Per me è come se qualcuno andasse in prigione dove in una cella singola stanno otto persone. «Avrebbe il coraggio di parlare di calore umano? Era una società nella quale gli amici e gli amanti si tradivano a vicenda! Come vive il passato in questo momento la Germania? Nessuno dei criminali che hanno sfruttato il popolo è stato punito. Egon Krenz passa il tempo a nutrire le anatre nel parco di Pankow e nessun pensionato gli sbatte il bastone sui denti: l'amore cristiano per il prossimo è infinito. I grandi bugiardi che ci hanno terrorizzato per anni non hanno niente sulla coscienza perché non hanno una coscienza mentre chi ha lavorato a livello scientifico o letterario viene attaccato da tutte le parti. Basta pensare al dibattito su Ch-

rista Wolf. Certo spesso ha avuto paura. È stata una candidata del Comitato Centrale e ha salutato favorevolmente l'invasione della Cecoslovacchia. Cosa questa che non le fa certamente onore. Nonostante Christa Wolf è una delle persone più oneste di tutto il panorama culturale del paese. E poi la Wolf ha sempre fatto la cosa più importante per un artista, ciò che uno Stefan Heym per esempio non è mai stato capace di fare: pagare di persona.



Due immagini del cantante e poeta tedesco Wolf Biermann

«Che cos'è il liberalismo?»: l'analisi dell'egemonia del pensiero liberale, il rapporto con la democrazia, la critica radicale operata dal marxismo. Dalla concezione settecentesca alla libertà come «un divenire»

Dallo stato di natura allo Stato di diritto

La Storia del pensiero liberale di Giuseppe Bedeschi, edita da Laterza, si apre con la domanda «Che cos'è il liberalismo?». In quanto fenomeno storico, esso «non può essere considerato come qualcosa di statico... bensì deve essere studiato nel suo divenire e nel suo costante arricchimento». La vertiginosa accelerazione della storia che stanno vivendo le società dell'Est restituisce al pensiero liberale un'indiscussa egemonia.

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

La Storia del pensiero liberale di Giuseppe Bedeschi (Laterza 1990) si apre con la domanda «Che cos'è il liberalismo?». La vertiginosa accelerazione della storia che stanno vivendo società fino a ieri escluse dalla storia della liberaldemocrazia occidentale, ma anche gli ostacoli, le insidie e l'inerzia logoramento con cui sono chiamate a contrariare le democrazie consolidate, contribuiscono a restituire al pensiero liberale una indiscussa egemonia, come osserva Bedeschi. Si può aggiungere a proposito di questa egemonia che solo un'adesione ideologica al pensiero di Marx (una sorta di rinuncia alla critica filosofica) ha fatto ritenere che essa fosse ormai tutto sostituita da una di-va egemonia. Domandarsi

del 1859. Ciò che precede questo punto costituisce la base giuridico-politica del liberalismo, nell'ambito della quale Bedeschi mette in rilievo la «prima grande concezione liberale» di John Locke, fondata sull'idea che lo Stato debba «conservare e promuovere i beni civili», coincidenti con un significato ampio e non egotistico di «proprietà». Si viene poi affermando nel corso del secolo scorso la questione del rapporto tra liberalismo e democrazia, che Benedetto Croce definì «assai difficile a cogliere, assai sfuggente nei suoi aspetti, e ora d'identità, ora di contrarietà». Non è difficile dimostrare che l'attuale riflessione su questo tema e i tentativi che vengono fatti di determinare l'orizzonte specifico della democrazia, riconducono ogni volta all'interno di un più originario orizzonte liberale, che deve comunque essere tenuto fermo nell'attesa in cui lo si intende arricchire e consolidare in senso democratico. È questa una delle possibili chiavi di lettura del libro di Robert A. Dahl, La democrazia e i suoi critici. Le tesi che il processo democratico-presuppone l'autonomia personale, intesa come «presunzione del diritto di ciascun uomo o donna a essere rico-

nosciuti come i migliori giudici dei propri interessi nel momento in cui vanno prese decisioni individuali o collettive», non sembra scostarsi molto dalla concezione liberale che la libertà politica implichi la libertà delle coscienze e delle opinioni individuali, ossia la libertà civile, su cui ha insistito Mill nel 1859. Il pensiero di Marx, cui si collegano le vicende storiche degli esperimenti di costruzione di società non basate sui principi della liberaldemocrazia, ha a sua volta il suo centro propulsore nella costruzione storica e non utopica di un processo che forza l'orizzonte del liberalismo e inaltera della democrazia moderni, entro il quale il processo che conduce al comunismo affonda le sue radici. È quindi anche in questo caso la prospettiva teorica del liberalismo, quella che consente di valutare il pensiero di Marx nel suo aspetto di critica radicale del liberalismo, come l'ha definito Allen E. Buchanan, in un saggio che è fra i migliori prodotti dell'«Analytical Marxism» americano. Mentre nella tradizione liberale, entro la quale si inverte per questo aspetto anche la filosofia politica di Hegel, è essenziale la differenza tra la sfe-

ra civile e la sfera politica, o tra la società civile in cui regnano le libertà individuali e lo Stato (ed è perciò altrettanto essenziale che la società civile, ancorché corretta dallo Stato, non perda mai la propria autonomia). Marx pensa ad una scomparta della società civile in quanto tale. Quella che Buchanan chiama la prospettiva «aututiva» da cui Marx critica il liberalismo, che poggia sulla necessità dei componenti della scissione tra privato e pubblico, e a cui manca tuttavia il supporto di una coerente teoria del «coordinamento democratico della società», muove d'altra parte da presupposti radicalmente extragiuridici. Con ciò si tocca uno degli aspetti cruciali del progetto marxiano di superamento del pensiero liberale. Il confronto con la storia di questo pensiero appare dunque ineludibile. Nel libro di Bedeschi risulta fortemente attenuata, se non del tutto assente, la tonalità filosofica di carattere neorealista che è presente nella Storia del liberalismo europeo di Guido De Ruggiero, pubblicata nel 1925, «quando tutte le libertà italiane venivano conculate», e poi ristampato nel 1941, quando il «sentimento della libertà» cominciava a risvegliarsi. In questa im-

portante opera, che Bedeschi non manca di ricordare e a cui idealmente si collega la sua Storia, la risposta alla domanda «Che cos'è il liberalismo?», è che una grande differenza passa tra la concezione settecentesca della libertà come dato di natura e quella che ne fa, invece, un divenire, uno sviluppo, la libertà, infatti, «non è all'origine, ma diviene nel corso dello svolgimento umano», e i liberi non si nasce ma solo «si diventa». È proprio la distanza rispetto a questa impostazione filosofica, generantesi da una consapevolezza di tipo «treudiano» della fragilità che minaccia l'autonomia, la razionalità e la moralità dell'uomo liberale di fronte alle insidie della regressione, quel che consente di utilizzare molte delle pagine della Storia del pensiero liberale di Bedeschi, per un confronto serrato con il tema della democrazia e con la critica di Marx. Si tratta delle pagine in cui risulta di più la partecipazione dello storico al suo oggetto. Oltre a quelle dedicate alla fondazione lockiana della proprietà, vanno ricordate - nella prospettiva del rapporto liberalismo-democrazia come lo abbiamo qui delineato - quelle dedicate all'analisi della libertà di opinione nel pen-

ro di John Stuart Mill, e alla sua «convizione che l'umanità non è mai utile (dunque non è un valore) e che la diversità è sempre altamente auspicabile (dunque è un valore)». Ma la parte del libro che meglio esprime l'immagine complessiva del pensiero liberale che l'autore vuole comunicare, è quella che viene dedicata all'analisi del pensiero giuridico-politico di Kant. È la doverosità morale che impone secondo Kant l'abbandono dello stato di natura e la fondazione dello Stato di diritto. Il presupposto della attuazione di una «società civile che faccia valere universalmente il diritto» è per Kant il riconoscimento della «insocietvolevolezza» degli uomini, cioè, come spiega Bedeschi, «la loro tendenza ad unirsi in società, congiunta con una generale avversione che minaccia continuamente di disunire la società reedificata». Sono per questa ragione «straordinarie per il loro distacco e per il loro spregiudicato realismo, le parole con cui Kant celebra ed esalta il meccanismo della insocietvolevolezza, senza la quale non ci sarebbe né civiltà né progresso», né il problema del diritto si porrebbe mai come il problema per eccellenza della convivenza umana.

Si potrà leggere la lingua minoica dell'antica Creta

OSLO È stato decifrato per la prima volta il dialetto dell'antica Creta, il professor Kjell Aartun, semiologo norvegese, è riuscito a leggere l'iscrizione del famoso disco di Festo, ritrovato a Creta nel 1908 dall'italiano Pernier. «Cominciai a dedicare a quell'iscrizione tutto il mio tempo libero - ha raccontato Aartun - finché, dopo due anni, all'improvviso mi accorsi che i segni, fino a quel momento ritenuti elementi decorativi, erano in realtà lettere semitiche». Dopo un lavoro di meticoloso raffronto con altre scritture rinvenute a Creta, l'alfabeto minoico si è delineato, articolandosi in 70 e più lettere. Il disco di Festo è un inno rituale alla fertilità, sul disco ci sono trenta versi che alternano i personaggi di una giovane donna e di un giovane uomo. Prossimamente Aartun illustrerà i suoi studi in un libro di 400 pagine che comparirà in Germania la primavera prossima dal titolo Scrittura e lingua minoica sul ruolo dei semiti e delle tradizioni nel Mediterraneo 4-5 anni o sono. Aartun dimostra che i minoici sono un popolo semitico, che la loro lingua è affine a

quella dei semiti in Etiopia e che essa appartiene al gruppo perciò al gruppo linguistico dell'Europa meridionale. Invece altri studiosi avevano sempre ritenuto che la popolazione minoica dell'antica Creta provenisse dalla Grecia continentale e dall'Asia minore. L'impossibilità a decifrare la scrittura non aveva finora permesso di individuare il gruppo etnico con precisione. Tutti erano concordi però nel ritenere che i minoici conoscessero la scrittura già prima del terzo millennio a.C., i segni ideografici erano già stati sostituiti da un sistema geroglifico alla fine del secondo millennio. Successivamente erano emersi due tipi di scrittura lineare. Secondo Aartun popolazioni minoiche provenienti dall'Egitto meridionale e dalla valle del Nilo si insediarono a Creta fin dai tempi più antichi. «Sono stati i minoici di Creta a influenzare la cultura greca - ha detto Aartun - e non il contrario. Ciò che viene considerata mitologia greca è in realtà la religione minoica, dai greci rielaborata e fatta propria».